Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 74 (2005)
Heft: 4

Artikel: Il grande viaggio : realtà e mito nel Milione di Marco Polo
Autor: Gatani, Tindaro
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-56562

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

TINDARO GATANI

Il grande viaggio. Realtà e mito nel *Milione* di Marco Polo

La storia

A partire dai primi anni della seconda metà del XIII secolo, i veneziani Nicolò e Matteo Polo, negozianti a Costantinopoli, possedevano banchi e fondaci nei principali porti e centri commerciali del Mediterraneo orientale e del Mar Nero. Per accrescere i loro affari intrapresero un lungo viaggio nel cuore dell'Asia e, giunti nel Cathay (l'odierna Cina), da poco sottomesso dai Mongoli (Tartari), ebbero da quel sovrano un messaggio per il Papa.

Di ritorno verso l'Europa, nell'autunno del 1271, i due fratelli incontrarono in Palestina l'arcidiacono di Liegi, Tebaldo Visconti, che, proprio mentre si trovava in pellegrinaggio in Terra Santa, aveva ricevuto la notizia che, il 1° settembre di quell'anno, dopo un lungo e contrastato conclave, tenutosi a Viterbo, era stato eletto Papa. Uno dei primi atti del nuovo pontefice, che assurse al soglio di Pietro con il nome di Gregorio X, fu appunto la risposta a Kubilay, gran khan dei Tartari, che i fratelli Polo, accompagnati da Marco, figlio di Nicolò, portarono nel loro secondo viaggio in Cina.

Marco Polo, da un ritratto dell'antica galleria di monsignor Badia (Roma)

Il viaggio durò tre anni e mezzo e Marco rimase ben 17 anni in quel paese, godendo del favore dell'imperatore. Poco dopo il suo ritorno in patria, Marco Polo fu tra i veneziani catturati dai genovesi nella battaglia navale della Curzola, l'isola della Dalmazia, nel cui mare, l'8 settembre 1298, avvenne lo scontro nel quale perì lo stesso doge Andrea Dandolo e la Serenissima Repubblica perse 84 delle sue 96 navi in campo. Compagno di prigionia di Marco Polo, nelle carceri di Genova, fu Rustichel-

lo da Pisa al quale, il veneziano dettò le memorie del suo viaggio, poi raccolte nel *Milione*, il cui titolo originale è *Le divisament dou Monde*, che cambieranno in modo decisivo la visione che gli europei avevano di quelle lontane terre.

Il suo sensazionale racconto sugli anni trascorsi nel favoloso Cathay, copiato e tradotto in diverse lingue, costituì infatti un primo punto di riferimento per gli studiosi di geografia dell'Asia estrema. Con la diffusione delle prime copie del *Milione*, l'Europa scopriva infatti, sotto forma del sensazionale e del meraviglioso, un vastissimo Impero che fino ad allora era stato relegato soltanto nel campo del fantastico.

Marco Polo in una incisione del XVI secolo

Tra le tante città di cui ci parla il *Milione*, una in particolare, Zaitòn (Catun o Zartom), l'odierna città di Chin-Chianghsien, sullo stretto di Formosa, avrebbe suscitato l'interesse dei commercianti europei, che, con alla testa Paolo dal Pozzo Toscanelli (Firenze 1397-1482), andranno alla ricerca di una via marittima per raggiungere quei favolosi paesi ricchi di spezie e pietre preziose. *«Si trova una città* – si legge nel *Milione – ch'à nome Zartom, chè molto grande e nobile, ed è porto ove tutte le navi d'India fanno capo, con molta marcantia di pietre preziose e d'altre cose, come di perle grosse e buone. E quest'è 'l porto de li mercanti del Mangi... ché questo è l'uno de li due p[o]rti del mondo dove viene più mercantia»*[1].

Marco Polo è stato veramente in Cina?

Ancora una volta, in occasione del 750° anniversario della nascita del viaggiatore veneziano (1254-2004), è tornata di attualità la discussione intorno alla figura e all'opera di Marco Polo, la cui impresa è stata, anche nel recente passato, messa in forse da più di un detrattore. La rivista ufficiale delle Ferrovie federali tedesche, «DB mobil», con un reportage del fotografo Michael Yamashita, ha riaperto nuovamente il dibattito su questo argomento, chiedendosi «War Marco Polo wirklich in China?» («Marco Polo è stato veramente in Cina?»). Yamashita, che per anni ha seguito le orme del viaggiatore veneziano alla ricerca dei luoghi descritti nel suo racconto, giunge alle conclusioni che «la storia è vera»[2].

L'articolo è la sintesi del libro di 500 pagine, portato a termine in collaborazione con l'autorevole rivista «Geo» di Monaco di Baviera, nel quale lo stesso Yamashita tratta ampiamente dell'impresa del viaggiatore veneziano, corredandola di molte foto a colori e di cartine esplicative[3].

La ricostruzione di Yamashita rappresenta una risposta puntuale e puntigliosa a Frances Wood che, in suo recente libro, *Did Marco Polo Go to China?* (Marco Polo andò in Cina?), sottolineando il fatto che non esistono documenti cinesi che lo riguardino, giunge alla conclusione che, «anche ammettendo alcune esagerazioni», «Polo non sia mai andato oltre Costantinopoli»[4].

Come tutti i detrattori di Marco Polo, la Wood, direttrice del dipartimento cinese alla British Library, «trova» infatti «curioso che nonostante i suoi viaggi», il veneziano «non sembra aver appreso molto riguardo alla geografia cinese, né molti dei più ovvi aspetti di quella cultura, come il tè, l'uso dei bastoncini per il cibo, la pratica della fasciatura dei piedi, e la Grande Muraglia». Per questo conclude che «probabilmente Polo si basava su racconti di viaggio di altri mercanti italiani e su immagini persiane della Cina»[5].

---

1 MARCO POLO, *Milione*, a cura di Gabriella Ronchi, Milano 1982, 153 (Div. CLVII), p. 211.

2 MICHAEL YAMASHITA, in «DB mobil», Amburgo, 03 / 2004, pp. 63-68.

3 MICHAEL YAMASHITA, *Marco Polo. Eine wundersame Reise*, Monaco di Baviera 2003.

4 FRANCES WOOD, *Did Marco Polo Go to China?*, Boulder 1996, p. 149.

5 MILES HARVEY, *L'isola delle mappe perdute*, Milano 2001, pp. 42-43.

Per la Wood l'attendibilità del *Milione* è dunque «poco o nulla», a causa delle troppe versioni, troppe interpolazioni nel corso del tempo. Ed anche perché ogni volta che il testo veniva ricopiato, l'amanuense di turno aggiungeva nuovi particolari, tanto per rendere il libro più interessante da leggere «più come un romanzo di fantasia che come il resoconto di un viaggio».

A difendere l'autenticità del *Milione* interviene Alvise Zorzi, scrittore e studioso di storia veneziana: «Sulle tante e contraddittorie versioni del *Divisament du Mond* – dice – non discuto», perché «senza dubbio il testo fu modificato già dallo stesso Rustichello, che lo ampliò con scene di assedi e battaglie inventate di sana pianta. Ma forse la Wood ignora che non è questo lo scritto di Polo tenuto in maggior conto dagli studiosi», ma una sua versione latina: «Un frate francescano, Francesco Pipino, gli chiese infatti una sorta di vademecum per addestrare futuri missionari da inviare in Cina. Marco lo accontentò e scrisse in latino una versione semplificata del suo diario. Abbiamo documenti che lo provano. Il manoscritto è andato perduto, ma resta la copia in volgare approntata dal francescano: quasi di prima mano senza invenzioni o voli di fantasia. È attendibile»[6].

Le precisazioni di Hans-Wilm Schütte

Tra le manchevolezze del racconto del *Milione*, secondo altri detrattori, ci sono i mancati accenni alla scrittura cinese, alla pratica della pesca con il cormorano, alla vendita della carne di maiale, alla meticolosa arte della cucina cinese.

A tutte queste accuse, una per una, ha risposto, anche Hans-Wilm Schütte, in una interessante e documentata conferenza, tenutasi il 20 aprile 1998, per la *Sinologischen Gesellschat* dell'Università di Amburgo, il cui testo è stato poi pubblicato nei quaderni della stessa Società[7].

Il Dottor Schütte, pubblicista, sinologo ed allora vicepresidente della Società sinologa amburghese, fa osservare che alcune lacune nei vari codici del *Milione* pervenuti fino a noi possono essere addebitate a tagli fatti in fase di copia o di traduzione: «Tutto comincia – sostiene – con il fatto che non conosciamo il manoscritto originale... Ma anche se fossimo sicuri che ci sia stato trasmesso tutto ciò che Marco Polo dettò allora a Rustichello, l'argomento della reticenza non ci porterebbe molto lontano»[8].

Riguardo alla pesca con il cormorano, non siamo infatti sicuri che egli sia stato nei posti dove essa viene praticata; il commercio di carne di maiale non era un fatto curioso e quindi rilevante per un viaggiatore europeo. Per quanto riguarda «l'arte culinaria cinese Marco Polo si interessò tanto poco», condividendo «questa sua indifferenza con tanti altri viaggiatori che ci hanno lasciato scritti sulla Cina di quel tempo. Grande interesse suscitarono, invece, in lui gli ingredienti, soprattutto le spezie tanto preziose in Europa»[9].

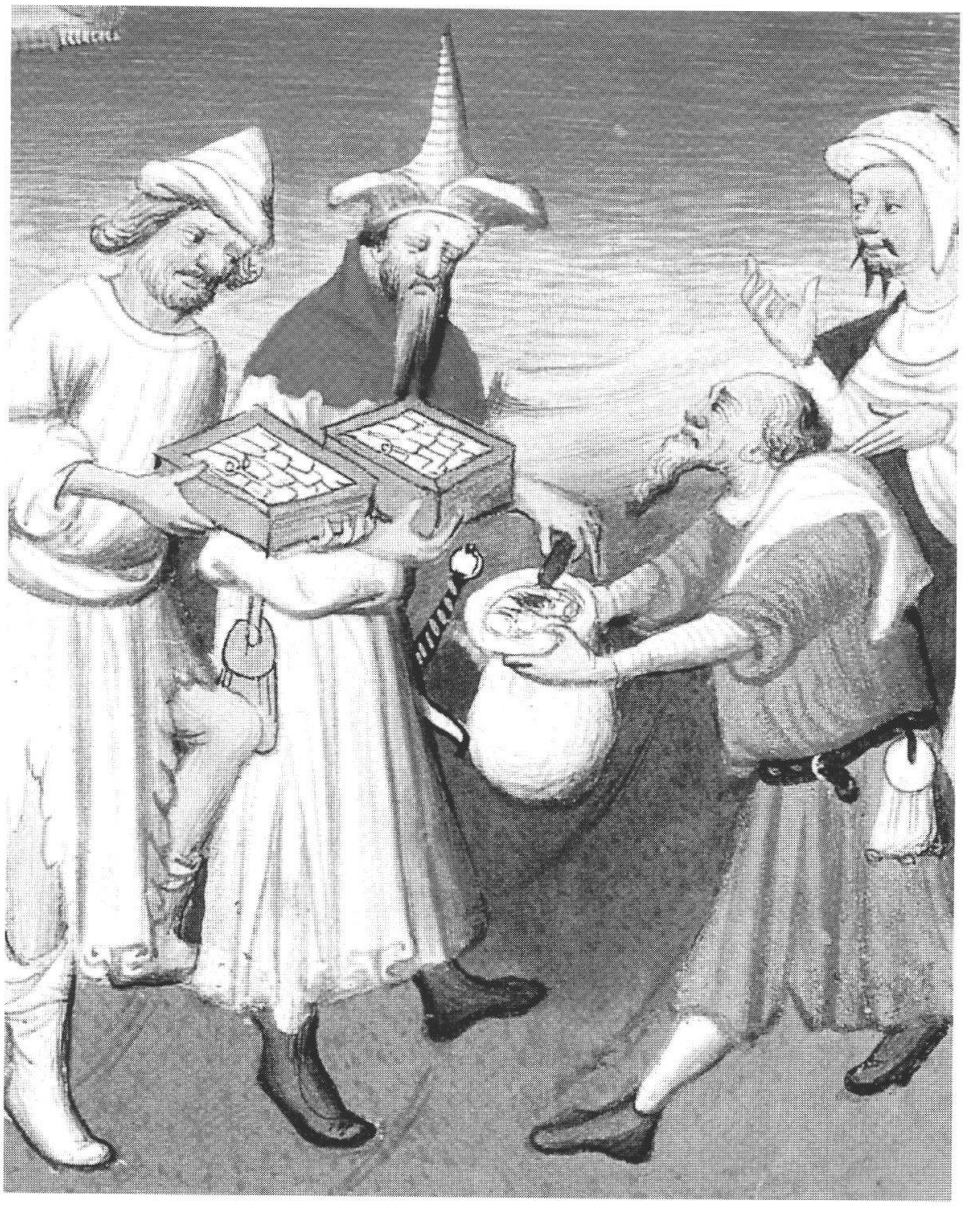
---

6 GIORGIO GIORGETTI, «Tutti i misteri di Marco Polo», in «Quark», N° 39, 3 maggio 2004, pp. 111-114.

7 HANS-WILM SCHÜTTE, *Wie weit kam Marco Polo?*, in «Mitteilungen der Hamburger Sinologischen Gesellschaft», Nr. 9, Amburgo 1998 (ISSN 1433-0652).

8 HANS-WILM SCHÜTTE, *op. cit.*, p. 14.

9 Ivi.



La "moneta di carta", descritta per la prima volta nel Milione *di Marco Polo.*

Sulla mancata citazione della Grande Muraglia, alla quale Frances Wood dedica un intero capitolo, il Dottor Schütte taglia corto con «in realtà essa è del tutto senza valore». La Muraglia, fatta costruire dall'imperatore Shi Huangdi, della dinastia Qin (221 e il 206 a. C.), poi ingrandita dagli imperatori delle dinastie Han (206 a. C. e il 220 d. C.) e Sui (581-618 d. C.), non aveva nulla della grandiosità della Muraglia che sarà fatta erigere poi dalla dinastia Ming, vale a dire nel periodo che va dal 1368 al 1644, i cui resti imponenti di circa 2900 chilometri ammiriamo ancora oggi.

Ha ragione quindi il Dottor Schütte quando scrive che «la Muraglia, come la conosciamo, non esisteva affatto al tempo della dominazione mongola [1279-1368]» ed i resti dell'antica costruzione erano quindi, al tempo di Marco Polo, «poco appariscenti»[10].

---

[10] Hans-Wilm Schütte, *op. cit.*, p. 15.

Per quanto riguarda il silenzio sulla fasciatura dei piedi delle ragazze, bisogna comunque ricordare che il veneziano fece delle acute osservazioni. Basta leggere quanto sta scritto nel Codice Bodley 264 di Oxford, tradotto da Elise Guignard per le edizioni Manesse di Zurigo: «Adesso voglio parlare delle ragazze del Catai, come in nessun altro posto, modeste e pudiche. Esse non saltellano, non danzano, non si trastullano, non siedono alla finestra per guardare i viandanti e non si pongono esse stesse in vista. Ogni discorso impudico trova chiuse le loro orecchie. Non vanno in cerca di qualche divertimento o festa e... vanno sempre in compagnia della madre. Per strada non gettano alcuno sguardo impudico sulla gente. Portano una cuffia che impedisce loro lo sguardo verso l'alto. Camminano sempre ad occhi bassi e non vedono altro che il suolo ed i loro piedi». Ed ancora: «Le ragazze hanno un portamento molto leggiadro e pongono i piedi l'uno dietro l'altro alla distanza di un dito»[11].

«Con altre parole – commenta il Dottor Schütte – Marco Polo ha in realtà visto donne con i piedi fasciati, senza tuttavia spiegarsi il motivo di quel portamento», al quale cercò di dare una interpretazione diversa: «Il modo affettato del camminare avrebbe aiutato gli sforzi che le ragazze nubili facevano per evitare che un andamento violento ferisse la parte intima del proprio corpo, cosa che avrebbe potuto suscitare l'impressione di aver avuto rapporti prematrimoniali». E visto che «la fasciatura non veniva tolta nemmeno alla presenza del marito, non deve meravigliare che Marco Polo non abbia potuto svelare quel segreto»[12].

Anche per quanto riguarda la mancata descrizione dell'usanza cinese di bere il tè «esistono già diverse spiegazioni. Marco Polo parla di vino preparato con spezie... e forse egli ha considerato spezie anche le foglie di tè». Ed il Dottor Schütte aggiunge: «Io posso comunque provare che in molti romanzi classici cinesi viene versato più spesso vino di riso e solo raramente viene preso del te»[13].

Marco Polo o Make Bóluo?

Della questione poliana si è occupato anche lo storico cinese Li Zéfen con un ampio articolo tradotto ed annotato da Italo M. Molinari, per gli «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli»[14].

Partendo dal fatto che, già nel corso del XIX secolo, l'impresa di Marco Polo era stata messa in forse da un inverosimile scambio del veneziano con un certo *chéngxiàng* Bolod o *Bóluo*, alto funzionario mongolo, Li Zéfen affronta «l'assurda confusione», scrivendo: «L'errore di fondo, quello più gravido di conseguenze, è legato al fatto che gli studiosi più infatuati del *Milione* scambiarono Marco Polo con un alto funzionario mongolo indicato

---

[11] Marco Polo, *Il Milione. Die Wunder der Welt*, CXXXV, a cura di Elise Guignard, Zurigo 1983, pp. 218-219.

[12] Hans-Wilm Schütte, *op. cit.*, p. 19.

[13] Hans-Wilm Schütte, *op. cit.*, pp. 19-20.

[14] Li Zéfen, *Realtà e mito nel Milione di Marco Polo*, in «Donfang zázhì» («The Eastern Miscellany», ed. Commercial Press) Táibei ottobre-novembre 1977. Italo M. Molinari, «*Un articolo d'autore cinese su Marco Polo e la Cina*», in supplemento nr. 30 agli «Annali» dell'Istituto Orientale di Napoli, vol. 42 (1982), fasc. 1.

come Bóluo *chéngxiàng*, corrispondente al viceconsigliere Bóluo di cui parla la *Storia degli Yuán*». Il tutto, come spiega Li Zéfen, cominciò dal francese G. Pauthier che, nel 1867, nel pubblicare una versione aggiornata del *Milione*, «tratta da vecchi testi in francese medievale ormai quasi illeggibili», credette di potere «dimostrare che Marco Polo s'identifica con il Bóluo di cui si legge negli 'Annali imperiali' dello Yuánshi». Fu un'identificazione accettata da molti e «nella stessa Cina, il prof. Zhang Xinglang, autore di due successive versioni del *Milione*, intitolate *Make Bóluo yóujì*, vi aggiunse alcune pagine in appoggio all'assurda tesi». Ma il «colmo della forzatura» si ebbe quando lo storico Tú Jì, «profondamente convinto di tutto questo», occupandosi della «Biografia di Isaac», contenuta nelle sue *Memorie Storiche mongole*, scrive: «Bóluo è nato nella nostra terra». Dopo aver detto che la «Biografia di Isaac» in verità «contiene molti errori», Li Zéfen, con dati e documenti alla mano, citando fonti coeve cinesi, arriva alle conclusioni che «tutte queste sono pure illazioni basate su una semplice omofonia», con un «difetto in comune», quello «d'ignorare completamente ogni relazione di tempo e di spazio»[15].

Cose che egli dimostra parlando diffusamente della vita e delle gesta del vero Bóluo o Bolod. Considerando i fatti minuziosamente citati ed esposti, relativi alla vita di Bolod, per Li Zéfen «non v'è dubbio che il veneziano... non possa essere in alcun modo confuso con il viceconsigliere dello Yuánshi»[16], che continuò ad esercitare le sue funzioni ufficiali fino ai primi anni del 1300, quando Marco Polo aveva da molto tempo già lasciato la Cina. Una volta confermata la vera identità dell'autore del *Milione*, Li Zéfen si occupa delle attività svolte dal veneziano nei diciassette anni di permanenza in Cina, con il proposito di «sfatare anzitutto la leggenda secondo la quale Marco avrebbe avuto il governatorato di Yángzhou», un punto sul quale si sono trovati d'accordo tanti altri studiosi, perché «Marco non rivestì mai alcuna carica di funzionario» durante la sua lunga permanenza in Cina, «per il semplice motivo ch'egli non era affatto in possesso dei requisiti necessari»[17].

Dopo aver esaminato tutta la vasta e particolareggiata bibliografia riguardante la figura del *chéngxiàng* Bolod, il Molinari arriva alla conclusione che «nel complesso l'intero problema della biografia di Bolod appare costellato da una tale congeria di dati incongruenti, da rendere difficile la scelta d'una qualsiasi ipotesi come valida e definitiva. Solo una revisione completa ed accurata dei dati reperibili nelle fonti cinesi, ma soprattutto persiane, in sede più attrezzata, potrà forse portare alla luce in futuro gli elementi per una definizione del problema in termini più sicuri di quanto non si sia fatto sinora»[18].

Un uomo profano

«In primo luogo – scrive Li Zéfen – a parte i Mongoli, [fors'anche] inetti», che facevano parte delle forze occupanti, «tutti gli altri funzionari... erano elementi culturalmente preparati... e questo senza eccezione, per quel che si può dedurre dalle storie; ma Marco

---

[15] Italo M. Molinari, *op. cit.*, pp. 9-10.

[16] Italo M. Molinari, *op. cit.*, p. 15.

[17] Italo M. Molinari, *op. cit.*, pp. 17-18.

[18] Italo M. Molinari, *op. cit.*, pp. 54-60.

Polo non era certo un elemento culturalmente preparato... Quando poi si recò in Cina insieme con il padre e con lo zio, si può supporre al massimo che durante gli anni del viaggio, a parte qualche parola straniera appresa qua e là... egli ricevesse a viva voce dal padre e dallo zio qualche occasionale insegnamento su nozioni comuni relative al commercio ed alla navigazione. Poi, dopo essere giunto in Cina, dedicò qualche tempo allo studio del mongolo, come gli era stato ordinato da Kubilay. Ora, il mongolo è una lingua semplice, facile da imparare (questo vale per tutti i linguaggi dei popoli arretrati); con ogni probabilità fu essa l'unica lingua straniera ch'egli padroneggiasse veramente. Per tutto il resto, si trattasse di scienze, di letteratura o della stessa dottrina cristiana, egli era verosimilmente un profano».

Ma il più importante requisito mancante al veneziano, per esercitare una carica pubblica di così vasto rilievo, era quello che egli «non sapeva il cinese», una carenza che lo aveva costretto a vivere ai margini dei quella società. E questo spiega «la personale impressione» di Li Zéfen «che negli anni della sua permanenza in Cina, Marco non abbia mai intrattenuto alcuna relazione con amici appartenenti agli alti strati sociali, bensì e soltanto con mercanti, soldati, marinai».

Ciò è dimostrato dal fatto che nel suo racconto mancano «tante cose peculiari in Cina che avrebbero dovuto apparire strane e sorprendenti agli occhi d'un occidentale come le cinque relazioni fondamentali tra sovrano e suddito, tra padre e figlio, tra fratello maggiore e fratello minore, tra marito e moglie, tra amico e amico, o ancora le rigorose distinzioni così tipiche d'una società basata sui clan..., per non parlare di usanze diffusissime... tutti temi che sono stati sempre prediletti dai viaggiatori occidentali»[19].

Qualche assurdità

Non parlando il cinese, Marco Polo non aveva avuto dunque modo di «intrattenere contatti frequenti con quella società». Alcuni suoi racconti non rispondono quindi alla verità. Li Zéfen cita anche una versione italiana del *Milione*, scoperta solo nel XX secolo, dalla quale è tratta la seconda traduzione in cinese di Zhàng Xinglang, in cui si parla anche di un'usanza che sarebbe stata diffusa fra gli abitanti del Cathay, quella riguardante la grande considerazione in cui i Cinesi tenevano la castità delle loro figlie. «Ora è senz'altro possibile – nota Li Zéfen – che qualche autore più tardo in vena di complicare le cose abbia interpolato nel Milione più d'un passo che non corrisponde al racconto [originale] di Marco; tuttavia, di chiunque siano tali affermazioni, resta il fatto ch'esse non hanno alcun fondamento reale. Narra dunque la versione suddetta che quando due giovani si fidanzavano, il padre della futura sposa doveva farsi garante con un contratto scritto della verginità della figlia; poi, dopo avere stipulato il contratto di matrimonio, i familiari della ragazza dovevano accompagnare quest'ultima in un bagno pubblico affinché le donne della famiglia dello sposo potessero controllare senz'ombra di dubbio l'integrità della giovane. Quale assurdità!». Per lo storico cinese, accanto a questa ed altre insensatezze, mancano semplici accenni concernenti «la vita raffinata della classe cinese colta, la pre-

[19] Italo M. Molinari, *op. cit.*, pp. 17-19.

senza di templi confuciani con le loro sontuose cerimonie, e di scuole e di centri culturali che sorgevano un po' dovunque..., tutte queste manifestazioni più elevate della società cinese non sono neppure menzionate da Marco; ad ulteriore riprova ch'egli, non conoscendo la lingua, non fu mai in relazione con alcun amico che appartenesse alla classe degli alti funzionari... Verosimilmente Marco non contava amici neppure tra i funzionari militari di rango medio-elevato; le sue descrizioni di battaglie sono solo oziosi racconti da osteria narrati da qualche fantaccino, che rivelano un grande amore per l'esagerazione, accettata senza alcun senso critico, ed una certa inclinazione per i gusti deteriori». Di conseguenza molti racconti del *Milione* «sono ben lontani dalla realtà dei fatti»[20].

Uno per tutti, basta il racconto della battaglia di Saianfu alla quale i tre Polo avrebbero partecipato su ordine del Gran Cane che li aveva incaricati di allestire degli ordigni per affrontare il nemico. «Ebbene – nota Li Zéfen – tutto questo racconto, che Marco Polo dovette fare a viva voce, è una solenne menzogna... Della falsità delle sue affermazioni esistono prove numerose, assolutamente evidenti e inconfutabili»[21].

Il Molinari, condividendo appieno la tesi di Li Zéfen, sottolinea, a sua volta, «l'approssimazione e l'inesattezza nelle quali tanto spesso incorre Marco Polo allorquando s'avventura sull'insidioso terreno della cronaca politico-militare»[22].

Alla luce di alcune varianti e trascrizioni del *Milione* viene a cadere l'accusa di Li Zéfen sulla mancata conoscenza dell'uso della lingua e della scrittura cinese e soprattutto della mancata conoscenza dei «numerosi dialetti delle regioni del Sud»[23].

«In tutto il Mangi – si legge infatti in alcune edizioni del *Milione* – si parla una sola lingua ed è in uso un solo tipo di scrittura. Anche se nelle singole regioni del paese si parla un particolare dialetto; così come presso i Latini si distinguono gli uni dagli altri i Lombardi, i Provenzali, i Franchi ed ancora gli altri. Nel Mangi però le persone di ogni provenienza si comprendono tra loro»[24].

Conclusioni

Li Zéfen, riconoscendo ai veneziani una grande esperienza nel trattare i commerci, spiega la stima accordata ai Polo da Kubilay Khan. Per lui: «L'unica interpretazione plausibile è ch'egli abbia voluto utilizzare la loro esperienza nel campo del commercio internazionale». Una circostanza che potrebbe essere confermata dai nomi delle città citate nel *Milione* che sono collocate tutte sulle grandi arterie commerciali dell'Impero cinese. I Polo si

---

[20] Italo M. Molinari, *op. cit.*, p. 20.

[21] Italo M. Molinari, *op. cit.*, p. 30.

[22] Italo M. Molinari, *op. cit.*, p. 65.

[23] Italo M. Molinari, *op. cit.*, p. 19.

[24] Marco Polo, *Il Milione. Die Wunder der Welt*, CLVIII, a cura di Elise Guignard, Zurigo 1983, p. 271. Il passo ripreso dal citato Codex Bodley 264 è identico a quello di un testo latino del *Milione*: «Set scire debetis quod per totam provinciam manci una servatur loquela et una maneries litterarum tamen in lingua est diversitas per contratas veluti apud laycos (sic) inter lombardo[s] provinciales – francigenas – ... in provincia manci gens cuiuslibet contrate potest gentis alterius intelligere ydioma». Dal *Milione*, a cura di Gabriella Ronchi, Milano 1982, 153 (Div. CLVII), p. 213, in nota.

sarebbero dunque occupati solo di negozi della Cina con la Birmania e l'India e non di missioni diplomatiche ufficiali in qualità di funzionari cinesi.

Ed infatti: «Se fossero stati a capo di qualche spedizione, il loro nome figurerebbe sicuramente nelle *Storie*», che sono puntuali e particolareggiate. Nel *Milione*, al gusto per le esagerazioni, Marco Polo avrebbe dunque aggiunto «le dicerie raccolte» mentre si spostava da una piazza commerciale all'altra.

Ma questo, anche per Li Zéfen, nulla toglie a quella che egli stesso definisce «indubbiamente un'impresa gigantesca, quale nessun antico aveva mai compiuto prima di lui e nel racconto ch'egli fece delle sue esperienze dopo il ritorno in patria era naturalmente difficile evitare che s'inserisse qualche ritocco, qualche abbellimento». Ciò non sorprende comunque Li Zéfen «poiché quasi tutti i viaggiatori sono sempre stati portati a commettere questo fallo». L'intenzione del suo intervento non è dunque quello di «demolire» la figura e l'opera di Marco Polo e «disprezzare la sua impresa. Tanto più che fu proprio il resoconto del suo viaggio a suscitare negli Europei quell'ansia d'esplorare l'Oriente che tanto avrebbe stimolato gli scambi commerciali e culturali fra i due mondi; e in questo senso la grandiosità della sua opera rimane incancellabile».

Anche per Li Zéfen, il *Milione* deve restare un meraviglioso libro di viaggio, con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti, ma proprio per questo non lo si può citare «a casaccio», come fonte «di materiali sicuri», per la ricostruzione della storia, «senza curarsi minimamente d'indagare s'essi fossero veri oppure falsi»[25].

Nella *Premessa* all'articolo di Li Zéfen, il Molinari scrive: «Le pagine parlan da sole e si esprimono fin troppo efficacemente» ed anche se si possono muovere degli appunti per «qualche aspetto formale» deve «essere tuttavia segnalato un nucleo consistente fatto di argomentazioni difficilmente oppugnabili e d'una ricca e preziosa documentazione»[26].

Una convinzione che ripete alla fine del suo intervento, dopo aver commentato e se necessario confutato quanto asserito dallo storico cinese: «Nel complesso – conclude il Molinari – una documentazione tanto preziosa dal punto di vista delle fonti cinesi, quanto lacunosa da quello della letteratura occidentale e persiana; con tutto quel che ciò comporta in termini di scientificità del lavoro, pur dovendosi riconoscere a Li Zéfen d'avere avuto piena coscienza di tali limiti, in perfetto accordo del resto con la particolare linea adottata per la stesura dell'articolo»[27].

Una precisazione finale: i favolosi gioielli e le carte geografiche che Marco Polo avrebbe portato dalla Cina sono pura leggenda alla quale attinse anche Giambattista Ramusio (1485-1557) per l'introduzione alla sua *Raccolta delle Navigazioni e dei Viaggi*.

Per quanto riguarda i famosi gioielli restano infatti soltanto le tre piastre d'oro che l'imperatore cinese avrebbe dato ai tre Polo, oggi ancora custodite nella Biblioteca Nazionale Marciana, «occorre tuttavia precisare che si trattava in questo caso di semplici sal-

---

[25] Italo M. Molinari, *op. cit.*, p. 34.

[26] Italo M. Molinari, *op. cit.*, pp. 1-2.

[27] Italo M. Molinari, *op. cit.*, p. 68.

vacondotti, come lo stesso Marco chiarisce espressamente all'inizio del suo libro», ed all'epoca della quale stiamo parlando non sarebbe stato «molto difficile procurarsi esemplari di contrabbando di tali piastre»[28].

Il Ramusio scrive anche che Marco Polo avrebbe portato dal «Cataio» un mappamondo che il viaggiatore veneziano «così come andava per le provincie di ordine del gran Can, così aggiungeva et notava sopra le sue carte le città et luoghi ch'egli ritrovava»[29].

E quelle carte sarebbero poi servite a Fra Mauro, geografo attivo a Murano, per portare a termine il suo celebre Mappamondo (1460 circa). Per l'autorevole Roberto Almagià si tratta di una notizia «assai improbabile, sia perché non si ha alcuna conferma che i Polo riportassero carte dal loro viaggio, sia date le missioni che Marco Polo ebbe in Cina non ci sembra ammissibile che egli notasse su carte che aveva seco (e quali?) le località visitate, sia infine perché è vero che nel Mappamondo di Fra Mauro ci sono elementi di provenienza poliana, ma essi derivano dal testo di Marco Polo»[30].

---

[28] Italo M. Molinari, *op. cit.*, p. 49.

[29] Roberto Almagià, in Tullia GASPARINI LEPORACE (a cura di), *Il Mappamondo di Fra Mauro*, presentazione di Roberto Almagià, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1954, p. 7.

[30] Ivi.